

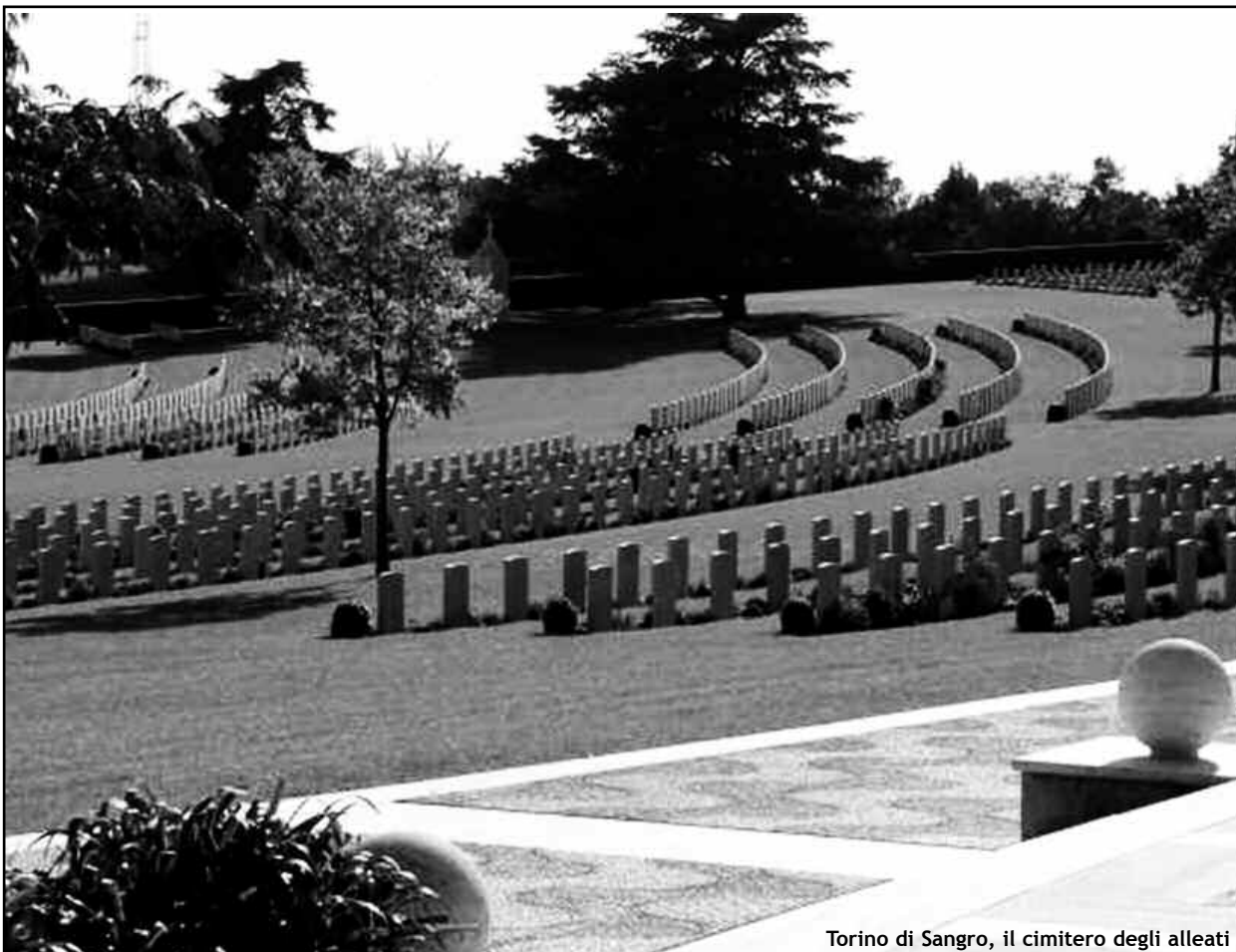
Il Rotary Club di Campobasso, nel 1992, istituì il “Premio Cultura”, da attribuire ai molisani distintisi in questo ambito, in Italia e nel mondo. La prima edizione se la aggiudicò il grande giornalista di origini campobassane Gaetano Scardocchia. Tre anni dopo, nel 1995, il prestigioso riconoscimento andò a Federico Orlando; in quella circostanza Franco Cianci, amico fraterno del condirettore di Montanelli, scrisse una relazione che, grazie alla sua cortese disponibilità, pubblichiamo in esclusiva per i nostri lettori



Federico Orlando (a dx) con Stefano Menichini (al centro) e Giorgio Napolitano

Il meridionalismo di Federico Orlando

di Franco Cianci



Torino di Sangro, il cimitero degli alleati

Gli anni dalla guerra al dopoguerra

Le ombre, fittissime ed oscure, della guerra non si diradarono facilmente dopo la fine ufficiale delle ostilità.

La guerra lasciò, anche nel Molise, ferite profonde. Isernia venne, pressappoco, cancellata dai bombardamenti, ma anche altri paesi ed altre città vennero colpiti dai tedeschi e, poi, dai cannoneggiamenti contro i tedeschi degli americani.

Le truppe di Montgomery sbarcarono a Termoli e all'Hotel Corona avvenne un cruento duello con i soldati tedeschi, ivi asserragliati. Era il 4 ottobre del 1943.

Vi furono morte e sangue nel piccolo e pacifico ostello termolese.

I tedeschi, nella ritirata, si erano incuneati lungo un tratto che risaliva fino al Trigno, seminando stragi e lutti.

Passarono per paesi come Guglionesi, Montecilfone, Acquaviva Collecroce, dove si installarono con un campo; gli americani, poi, vi installarono un ospedale e vi allestirono un cimitero.

I tedeschi fecero razzia di tutto.

Quegli animali squartati ed abbandonati presso le fontane, che nessun pittore ha, poi, potuto rappresentare, come fecero, per scene analoghe, Picasso o Guttuso.

Quei quarti di animali venivano impietosamente abbandonati e lasciati imputridire.

I tedeschi, poi, si diressero verso Montefalcone; scesero verso il Trigno; risalirono quell'aspro tratto degli Appennini abruzzesi; infine, si riversarono nel Sangro, dove avvenne una delle più cruente battaglie della II guerra mondiale, nella quale morirono migliaia di Americani (classi '21-'22 e qualcuno ancora più giovane), seppelliti, oggi, in quel bellissimo e verde cimitero a Torino di Sangro.

Un'altra colonna di tedeschi risalì verso Campobasso, nei cui pressi piazzarono postazioni di cannoni, a difesa del grosso delle forze dell'esercito, che si diresse verso Cassino, seminando ancora lutti e rovine: fucilazioni di civili a Montaquila, a Sant'Angelo del Pesco.

Il Molise celebrò, anch'esso, la sua resistenza ai tedeschi: pensiamo a Fornelli, dove il Podestà Giuseppe Laurelli e Celestino Lancellotta, Castaldi ed altri, in una campagna poco distante dal centro



L'on. Umberto Terracini (secondo da dx.)

abitato, la borgata Castelli morirono impiccati e, per sedici giorni, abbandonati e fatti imputridire in quei meriggi ancora afosi di settembre-ottobre 1943.

Giuseppe Laurelli pensò di inviare l'ultimo messaggio, che aveva già scritto, alla moglie e ai figli, ma il tedesco glielo strappò di mano e gli passò subito il laccio al collo.

Il Molise soffrì i morsi della fame; i generi alimentari di prima necessità furono razionati; le città ed i paesi privi di luce elettrica.

Fu, insomma, un periodo che le generazioni, come la mia, soffrirono moltissimo e che difficilmente potranno dimenticare.

Questo brevissimo lavoro di squarcio storico sulle vicende della guerra e del dopoguerra non è soltanto diretto a riscoprire il meridionalismo ed il giornalismo di Federico Orlando, ma spero che serva, e ad esse lo dedico, anche a tutte le generazioni nate in epoca apparentemente più pacifica e cresciute nella convinzione della sicurezza dello Stato e delle istituzioni, anche se, ahimé, sembrano tornare tempi di grave instabilità per esse.

L'immediato dopoguerra si era aperto con una straordinaria eccitazione e con una grande voglia di ricostruzione. La gente riprese a muoversi su quegli scomodissimi *truck-pull*, lungo le strade dissestate del Molise, su varianti ai ponti distrutti dai tede-

sch; circolavano le Amlire, la carta straccia introdotta dagli Americani, che avevano sostituito i biglietti della Zecca dello Stato; erano riprese le attività artigiane e piccolo industriali; i mulini, bruciati dai tedeschi, a Campobasso, vennero rapidamente ricostruiti; il contadino, reduce dalla guerra, riprendeva a lavorare i campi, come un tempo; tutto questo mentre i molisani, che ne parlavano, ricordo, nei crocchi nei paesi, si preparavano spiritualmente ad affrontare l'emigrazione, cioè quel che sarebbe, poco a poco, divenuto il più straordinario e biblico evento del Molise: durante la guerra, la Regione contava 400.000 abitanti; nello spazio di pochi anni si ridusse a poco più di 300.000, perdendo quasi un terzo della sua popolazione.

Ho parlato di quegli anni terribili e sinistri della guerra, perché mi sono imbattuto - per cura e premura della direttrice della biblioteca provinciale "Albino" di Campobasso, dott.ssa Lagonigro - in uno scritto giovanile di Federico Orlando: un quadernetto di bella scrittura, nel quale egli racconta, con taglio giornalistico i giorni dall'8 settembre al 13 ottobre 1943. Anni tristissimi per un giovane che aveva sognato la grandezza della Patria, che vedeva, invece, frantumarsi tra la ritirata dei Tedeschi e l'avanzata degli Americani, che, inseguendo il nemico, portavano, anch'essi, lutti e rovine.

Non so se Federico se ne ricorda: egli racconta del

bombardamento di Isernia, del rombo degli aerei che squarciavano il silenzio dei cieli di Campobasso, della entrata fragorosa a Campobasso delle autocolonne blindate, del terrore della gente ai sibili della sirena, della morte del Vescovo della città, colpito dalle schegge di una granata, scoppiata nel Vescovio, a pochi metri di distanza dalla abitazione della famiglia Orlando, durante i cannoneggiamenti, a distanza, fra Tedeschi e Americani, dalle postazioni ad est e ad ovest della città.

Quel Vescovo - che egli descrive così bene sul letto di morte (la mitra, le scarpine ricamate, il grosso e prezioso anello) - era Mons. Secondo Bologna.

Quella salma, invocata subito come santa, che Federico venerò nella camera ardente allestita nel seminario, venne, poi, quasi di braccia in braccia, in mezzo ad una folla enorme, concitata e convulsa, portata fino alla Chiesa Cattedrale, dove venne esposta più serenamente alla preghiera e alla venerazione dei campobassani.

Federico appare nello scritto come un piccolo *reporter* di guerra, come un inviato speciale in Molise, con una scrittura che ha già un taglio giornalistico istintivo, prodromico della sua grande avventura, giornalistica in Italia.

Egli aveva, allora, solo quindici anni.

Il manifesto di Croce e la ricostituzione dei Partiti politici

Dopo il periodo fascista, durante il quale era stata oscurata ogni altra forma di idea che non fosse quella raccontata dalla mistica e dalla retorica del fascismo, i partiti politici ripresero i loro movimenti.

I vecchi popolari del '21-'22 cominciarono a riorganizzarsi; i comunisti ed i socialisti altrettanto; sorgeva il partito d'azione, sotto la guida di Leopoldo Fusaro; si affacciavano i repubblicani; i liberali costituivano la loro prima sezione a Campobasso.

Nell'immediato dopoguerra, a Campobasso, ci fu una intensissima vita pubblica e politica: nelle piazze Prefettura e Pepe, parlarono politici come Alberto Cianca, Umberto Terracini, Guglielmo Giannini, che, all'epoca, stava fondando il suo "Uomo qualunque". Quei comizi erano affollatissimi: Campobasso vi partecipava in gran massa, in quegli stessi luoghi dove, durante le normali serate, risuonavano le note dell'orchestra Tabasso, che faceva conoscere ai molisani i primi ritmi del *boogie-woogie*.

Benedetto Croce aveva scritto - firmato anche da



Francesco Saverio Nitti

Francesco Saverio Nitti e da Vittorio Emanuele Orlando - un messaggio bellissimo.

Questo manifesto venne affisso in tutte le cantonate dei paesi nel meridione.

Io lo lessi ad Agnone.

Non so se qualcuno di voi lo lesse a Campobasso e se se ne ricorda.

Invano ho ricercato, in biblioteche ed archivi, questo manifesto di Croce, che fu la vera fonte della mia decisione di diventare liberale (in senso crociano), come, di sicuro, fu determinante affinché molti giovani molisani decidessero di istituire la sezione giovanile 'Benedetto Croce', a Campobasso, in piazza Prefettura, al piano terra, esattamente di fronte al portone della Prefettura, che Federico data nel 1944 e che io ricordo, invece, come costituita nel '46. Quel manifesto conteneva una forte incitazione alla ripresa della vita politica in Italia e, in particolare, nel meridione, dove essa aveva subito una fortissima contrazione soprattutto dal potere clientelare dei vari baronati della borghesia terriera, sempre pronta a schierarsi con il potere costituito.

Sulla scena politica si affacciava, allora, un avvocato ancora abbastanza giovane, che aveva avuto

anche esperienza accademica, ma, soprattutto, si era cimentato nelle più importanti battaglie giudiziarie nel Molise, inaugurando una prosa giudiziaria del tutto nuova, secca e moderna, fatta di ricostruzione razionale del fatto: era Francesco Colitto. All'epoca, ero un giovane studente ginnasiale; abitavo in un appartamento esattamente di fronte a quello di Colitto e a notte fonda, quando rientravo, scorgevo, sempre, le luci accese del suo studio.

Quello che mi sorprendevo e, in qualche modo, mi meravigliava ed anche mi incuriosiva era quella enorme folla di gente, che, per ore ed ore, rimaneva accovacciata per le scale, dal secondo piano dello studio del Colitto fino al piano terra.

Era, in prevalenza, una folla di contadini, con un fardello in mano, che rappresentava, quasi sempre, l'onorario: il solo onorario per un avvocato, che era davvero al servizio della gente.

Colitto aveva cominciato, egli stesso, ad entusiasmare la gente in politica; era sceso in campo con Guglielmo Giannini, ne "L'uomo qualunque".

Nel cortile scoperto, ricordo, del 'Mario Pagano', in un atrio straripante di gente, svolse quell' acceso e memorabile duello con Rita Montagnani, la moglie già separata di Palmiro Togliatti, in cui questa rimase miserevolmente soccombente.

Con un mare di voti, Colitto sarebbe stato eletto alla Costituente del '46, divenendo uno dei settantacinque costituenti italiani.

Nel '48, avrebbe fatto la scelta liberale definitiva.

Venne rieletto al Parlamento e vi rimase fino al 1963.

Intanto, i giovani liberali cominciarono a trafficare con la politica, con i problemi del Molise, che, poi, erano dell'intero meridione d'Italia: i problemi della terra, della emigrazione incipiente; i temi della libertà, della povertà, della disoccupazione, del clientelismo.

Questi giovani si chiamavano: Silvestro Delli Veneri, Federico Orlando, Andrea Petrella, Giordano Fiocca, Livio Sgrignoli, Michele Virgilio ed io stesso, che rimanevo dominato, in qualche modo, da quelle persone di qualche anno più grandi di me...

Il giornalismo molisano

Erano anni in cui il giornalismo molisano - che ho già ampiamente descritto nel ricordo di uno dei più brillanti protagonisti che il Molise abbia conosciuto: Durante Antonarelli - emergeva.

Era tanto intenso quel giornalismo che, nel 1948, fu



Francesco Colitto

costituita la Associazione della stampa molisana.

Già in quei momenti eccelleva un giovanissimo intellettuale, dalla prosa effervescente, talora tagliente, icastica: Federico Orlando.

Io l'avevo già conosciuto sui banchi del liceo e ricordo la sua prima apparizione in pubblico, nella 'Piazza ai Caduti', dove, leggendolo, tenne un efficace discorso, in memoria, appunto, dei caduti.

In quelle lunghe serate di "struscio" per il corso, egli mi diceva che il suo più grande sogno era quello di diventare giornalista.

Nulla, in realtà, lo interessava di più, neanche gli studi di giurisprudenza a Roma: il suo vero obiettivo era il giornalismo. E nel giornalismo molisano egli compiva i primi passi della sua professione, esercitando la sua naturale vocazione.

Il giornalismo molisano interessava, a quell'epoca, molti giovani, occupati sul serio ai problemi della ricostruzione morale e materiale della Regione.

Era un giornalismo di lotta, di iniziative.

Animavano il dibattito giornalistico Durante Antonarelli, Vincenzo Fraticelli, Angelo Tatta, il giovanissimo Federico Orlando, Silvestro Delli Veneri, Nino Amoroso, Sabino D'Acunto, Alessandro Fusaro, Falciglia,

Todisco, Venanzio Vigliardi, i quali scrivevano sulle colonne molisane delle grandi testate romane e sui giornali locali, di cui, all'epoca, vi era una consistente fioritura ("Momento sera", "Il Messaggero", "Il Tempo", "Repubblica" (quella degli anni '40 e non, naturalmente, quella di Scalfari) "Pungolo verde", "Riscossa molisana", "Unità", "Cittadino", "L'Informatore", "Giornale della sera").

Nasce "Molise nuovo"

Il 09.03.47, nasce "Molise nuovo", sotto la guida e la incitazione morale del deputato liberale Renato Morelli, già discepolo ed attivo collaboratore di Benedetto Croce, nelle vicende della rinata democrazia italiana.

I giovani liceali di Campobasso, già affascinati dal messaggio di Croce, lo avevano eletto a loro guida e vessillo. La direzione del giornale veniva assunta da Silvestro Delli Veneri, che l'avrebbe conservata fino al 1952 (Silvestro aveva, allora, ventitré anni). Federico Orlando avrebbe diretto il giornale dal '52 (aveva, all'epoca, ventiquattro anni) al '63.

"Molise nuovo" veniva stampato a Napoli, in via San Biagio dei librai, da un tipografo napoletano - un piccolo genietto, sempre indaffarato con le macchine e con il piombo - don Angelo Rossi, che, a quell'epoca, curava le principali pubblicazioni dei nuovi movimenti politici napoletani.

Fu proprio in questo giornale che Federico esercitò, in modo incredibilmente intenso, la sua vocazione giornalistica. Una volta lo accompagnai a Napoli, in quella tipografia, in cui la genialità del suo artigiano-padrone non aveva tempo di mettere ordine sufficiente; notai che non appena vi pose piede, venne come rapito: in quel momento, non esistette più niente e nessuno ed io scomparvi letteralmente dal suo campo di osservazione e dalla sua stessa conversazione. Era tutto intento a trafficare con il piombo; inebriato dall'odore dell'inchiostro; voleva vedere con i propri occhi nascere la sua creatura.

Quando, lo scorso anno, gli telefonai per dirgli che il Rotary di Campobasso aveva in animo di conferirgli il premio cultura - al che lui si schivò dicendo: "ma datelo a Di Pietro!" - mi disse che stava per andare in tipografia a controllare le bozze di stampa. Mi ricordai, allora, di quel remoto "animale" di tipografia, che fu già Federico all'epoca di San Biagio dei librai.

A rileggere alcuni numeri di "Molise nuovo", pare quasi un miracolo come questi due giovanissimi (prima Delli Veneri e, poi, Federico) riuscissero ad

organizzare intorno a quel foglio - che, peraltro, non era proprio amato dalla opinione pubblica molisana, perché troppo rigoroso nella impostazione e troppo impegnato (Federico osservava, senza sconsolarsi, che Campobasso era, in parte, affascinata dall'umorismo nichilista della destra e della sinistra e considerava il giornale un "mattone") - non soltanto tutta la cultura e la intelligenza molisane, ma anche la stessa cultura nazionale e, in particolare, quella meridionale, anche se di taglio prevalentemente idea liberale. Conservo come un cimelio il primo numero di "Molise nuovo", il cui fondo fu appositamente scritto nientemeno che da Benedetto Croce ("Conversazione sulla borghesia"). In quell'articolo, Croce parlava del ceto medio, che costituiva, di fatto, la fascia più centrale nella stratificazione delle classi ed alla quale riuscì, poi, a rivolgersi, con ben più efficace successo, la democrazia cristiana; del liberalismo e dello statalismo; della destra, del centro e della sinistra; parlava, cioè, di una serie di problemi, che, tuttora, occupano il dibattito politico italiano, senza, peraltro, che nessuno, oggi, ricordi uno dei suoi più acuminati osservatori. Croce sarebbe, poi, tornato più volte su "Molise nuovo"; vi sarebbe tornato con "Ricordi molisani", scritto sotto forma di lettera *"al mio caro Morelli"*; poi, il 13.05.47, con un messaggio alla gioventù italiana e con quel messaggio *"Ai liberali"*, il cui contenuto rievocava, in qualche modo, quello che avevo letto sulle cantonate di Agnone:

"Il liberalismo ha questa singolarità: esso è l'unico partito di centro che si possa pensare. Per questa ragione, esso non può dividersi in sinistra e in destra, che sarebbero due partiti non liberali.

Esaminerà sempre la destra e la sinistra, il progresso e la conservazione e né adotterà degli uni e degli altri e, se così piace, con maggiore frequenza quelli del progresso o quelli della conservazione; ché la libertà si garantisce e si salva talora con provvedimenti conservatori e tal'altra con provvedimenti arditi e, persino, audaci di progresso".

Croce ebbe un particolare interesse per il Molise. Suo padre Francesco Saverio era nato a Campobasso, nel 1837, da Luisa Frangipani e dal Procuratore regio Benedetto. Croce. In "Ricordi molisani" - l'articolo espressamente scritto per "Molise nuovo" - egli ricorda le sorelle Frangipani, un processo alla Gran Corte del Molise, Cola Monforte, la gentilezza molisana e ricorda anche un Vescovo, che non nomina e che non so se fu Mons. Secondo Bologna o il suo predecessore Mons. Romita, che, alcuni anni prima, in un'epoca in cui



salutare Benedetto Croce era compromettente, gli corse incontro, quasi festoso, dicendogli che era stato il primo acquirente della sua "Storia d'Europa", nel momento in cui questa veniva trasportata dalla tipografia Laterza alle librerie.

Affascinato da Croce e parafrasando il titolo di Ignazio Silone "Perché non posso non chiamarmi cristiano", amavo ripetere: *"Perché non posso non chiamarmi crociano"*, e, sulla scia di una polemica tra Croce e Luigi Einaudi, che, alla fine degli anni '40, aveva fortemente animato il dibattito politico e culturale italiano, sui confini fra liberalismo e liberismo, scrissi, appunto, verso la metà degli anni '50, un articolo su questo tema. Peccato che quel pensiero crociano non venga riletto e reintrodotta nel dibattito attuale né si ricordi quella straordinaria polemica, dalla quale tanti argomenti potrebbero trarsi sulle attuali vicende riguardanti *l'antitrust* e la *par condicio*.

Dal regionalismo all'unione europea

"Molise nuovo" conobbe articoli; dibattiti, poesie, bellissimi pezzi di storia: da Lidia Croce a Fausto

Nicolini, che, nel dibattito, già sorto negli anni '40, intorno alla tesi regionalistica molisana - che trovò, poi, nell'emendamento Camposarcuno Colitto, la via d'accesso al suo successivo riconoscimento - scrisse su "Il Platone in Italia e la tesi regionalistica molisana", ricordando come il regionalismo molisano, così come quello di altre regioni meridionali, avesse già trovato, nell'800, ragioni ed argomenti forti, come quelli espressi, per il Molise, da Galanti, da De Attellis e da Cuoco. Quel regionalismo, di cui le forze politiche molisane riparlano alla fine degli anni '40, ma che aveva remote radici - come ricordava Fausto Nicolini - avrebbe, finalmente, trovato esito, dopo oltre un decennio, quando la Regione era stata, ahimé, già dissanguata dalla più grande emigrazione della sua storia e, negli anni '30, mutilata di una parte del suo antico territorio. Il Contado del Molise era più grande della Regione attuale.

Uno dei dibattiti che più appassionavano i giovani dell'epoca e quel manipolo di intellighentia che animava "Molise nuovo", era l'idea della unione euro-

pea. Il 9.9.47, Renato Morelli, con Badini Confalonieri, Zerbi, Reynaud e Perrone Capano ed altri si diedero convegno alla conferenza dei parlamentari europei a Gstaad (Svizzera) e gettarono le basi dei Trattati di Roma, che avrebbero, poi, portato la firma di Gaetano Martino.

“Molise nuovo” scriveva:

“Quando, dopo una lunga seduta notturna, in cui incertezze e perplessità si nascondevano dietro questioni di forma e rendevano laborioso l'accordo sul testo delle dichiarazioni, si riuscì a perfezionare l'indirizzo che dovrà raggiungere i parlamentari dei vari Paesi d'Europa e toccare i cuori europei, mentre eravamo in procinto di separarci da quella piccola città di un grande paese, grande per aver dimostrato la possibilità di un'armoniosa convivenza di genti, di lingua, di razza e di religione diverse; mentre si dava lettura del testo concordato che consacrava la tesi sostenuta dalla delegazione italiana, la presenza in quella assemblea commossa della deputazione politica di questa antica terra del Molise, dei deputati molisani di partiti diversi, ci fu motivo d'orgoglio e ci testimoniò una comune speranza”.

“Molise nuovo”: ritratto della cultura nazionale e regionale

Ricordo che in quel giornale trovarono ospitalità articoli di Colitto - che, nel decennio cinquanta, dominò la scena politica molisana e non solo questa - (“Appello agli elettori molisani”, “Il Molise tradito”, “Campo d'ortica”); di Panfilo Gentile (“Democristiani e socialisti”); di Francesco Compaena (“Dal Matese all'Aspromonte: la frana, problema meridionale”); di Benieno Di Tullio, il celebre antropologo molisano di Forlì del Sannio (“L'aspetto igienico-sanitario della depressione e regionale”); di Luigi Fraticelli (“Studi su Ada Negri, Guido Gozzano e Giovanni Pascoli”); di Ettore Paratore (“Studio su Gennaro Perrotta”, 1954-'55); di Cortese; di Malaodi; di Luigi Einaudi (“Lettera ai liberali d'Italia”), che dedicò una sua fotografia al giornale. Vennero riscoperti alcuni scritti di Giustino Fortunato, non completamente editi (“Aspetti della questione meridionale”). Vi trovarono ospitalità scritti di Epicarmo Corbino e, prima ancora che vincessero il primo premio ‘Viareggio’ (come ‘opera prima’), “Molise nuovo” pubblicò ampi stralci de “La chiesa di Canneto” di Felice Del Vecchio, anch'egli nostro compagno di liceo, insegnante alle magistrali di Guglionesi, all'epoca (1954-'55) in cui mi parlava del suo romanzo in

fieri, nella quasi quotidiana frequentazione serale a Termoli. Il giornale ospitò scritti di Gaetano Martino (“Liberalismo e marxismo”); di Mario Ferrara, combattente dell'antifascismo e dirigente del partito liberale nel periodo clandestino; di G. Perrone Capano (“La sconfitta del comunismo”); di Vöchting (“La questione meridionale”).

Guido Piovene vi pubblicò i primi resoconti del suo “Viaggio nel Molise”. Vi scrissero Corrado Alvaro (“Un europeo del mezzogiorno”); Vitaliano Brancati; Francesco Iovine; Lina Pietravalle (“La gatta Filomena” - “Il Molise contadino e la grande guerra” - “Il Molise trent'anni fa”); Giose Rimanelli, che, negli anni in cui era dedito alla stesura della sua opera più celebre, “Tiro al piccione”, vi pubblicò alcune novelle, che meriterebbero di essere riprese (“Vento notturno”, “Il gioco”; “Il peccato originale”) ed un bellissimo pezzo di critica letteraria sul futurismo, nel cinquantenario dalla sua fondazione. Da reporter per vocazione qual era (cosa che - come dice in “Molise Molise” - lo avrebbe, poi, portato a viaggiare in Italia, a bordo di una vespa), Giose Rimanelli si imbatté - racconta in “Molise nuovo” - in una forma di cooperazione assolutamente nuova ed inedita per il Molise: una cooperativa di lavoratrici del ricamo e del tombolo a Carpinone.

Scrissero sul giornale giovani e brillanti menti, come Andrea Petrella, che introdusse ne “La terza via di W. Roepke” uno dei momenti più delicati della riflessione del grande maestro del pensiero liberale: ovvero quel sottile ed insuperato dissidio, l che esisteva ed esiste, fra l'economia di mercato e la politica sociale; e, poi, Silvestro Delli Veneri, con un bellissimo articolo su Guido Dorso; Giordano Fiocca; Livio Sgrienoli; Michele Virgilio; Annibale Orlando; Giampiero Orsello, segretario nazionale della gioventù liberale; Nicola Perrazzelli (oggi, difensore civico a Genova); Nicola Filograsso, professore di italiano al Mario Pagano, erede della cattedra di Nicola Scarano. Vi apparvero tante e bellissime poesie di don Eduardo l'Orlando: un poeta che, con Sabino D'Acunto, fu insignito di un primo premio dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e che fu anche pregevole autore di una “Storia e letteratura dei misteri”. Il suo “Treno della Sila” è un bel documento, che sarei tentato di assimilare, nel racconto del dolore della emigrazione, alla grande cinematografia realista degli anni'50. Scrisse su “Molise nuovo” anche Renato Pistilli Sipio, al cui nome questo premio in qualche modo si ispira. Vi scrisse, da profondo conoscitore della storia molis-



sana, due articoli: "Antonio Iapoce (o della fedeltà)" e "Sull'amore di E. Grimaldi per la città di Campobasso". Pistilli era uno storico ed un oratore di valore: ricorderò sempre una sua conferenza sul musicista e musicologo larinese Adriano Lualdi, un altro molisano al Parlamento italiano (eletto deputato nel 1929).

Federico Orlando, nel 1952, aveva, dunque, tra le mani la direzione di un giornale e poteva plasmarlo secondo la sua vocazione originaria.

E fu proprio in quel giornale, come già detto, che egli profuse tutta la sua vena giornalistica, la sua cultura e, principalmente, il suo meridionalismo, che, poi, avrebbe espresso, in più articoli, sulla rivista "Nord e sud", i cui numeri, sui quali aveva scritto, mi mostrava con giusto orgoglio e, qualche volta, su "Il Mondo" di Mario Pannunzio e, poi, di Arrigo Benedetti.

Un viaggio nel Molise di Rocco Scotellaro fra immaginario e reale

Rocco Scotellaro era un giovane lucano, Sindaco di Tricarico (MT), autore di un bellissimo libro di poesie ("L'uva puttanelle"), con prefazione di Carlo Levi. Immerso nel suo mondo contadino, ne interpretò la passione, lesse la sua povertà e lo guidò alla rivolta.

Era un meridionalista che, attraverso il suo piccolo mondo, in realtà, interpretava tutto il sud contadino: dei braccianti, dei vignaioli, dei potatori, lette-

ralmente schiacciati dalla fatica e dai salari da fame. Io l'avevo sentito in un convegno di giovani, nei pressi di Teramo, non ricordo la località precisa; mi pare che ad organizzare il convegno fu Marco Pannella.

Rimasi rapito dalle sue parole, con quella cadenza lucana tanto simile a quella molisana. "L'unico privilegio che rivendico per me" ricordo che disse "è quello di rimanere fra la mia gente e a guidarne le lotte".

Quando, in seguito, seppi del suo essersi messo, in effetti, alla testa dei primi movimenti contadini del sud contro il latifondo, le rendite parassitarie, la comoda ma rinunciataria monocultura, trascinando dietro di sé tutta la gente di Tricarico, mi ricordai del fascino straordinario della sua oratoria, in cui confluivano tutto Giustino Fortunato, tutto Gaetano Salvemini e tutto degli altri grandi meridionalisti.

Qualche tempo dopo, un testimone diretto, mio compagno di collegio e oggi direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, Benito Lauria divenuto anch'egli, poi, Sindaco di Tricarico - mi raccontò di quei giorni, che avrebbero meritato un altro Pelizzo da Volpedo. Federico agganciò Rocco Scotellaro, grazie evidentemente alla sua già collaudata scrittura meridionalista, e lo condusse ma non so, sinceramente, se fu un viaggio reale o solo immaginario (poi, lo chiederò a Federico) - lungo "Le rinate terre del sacramento", titolo del suo articolo. Con quest'ultimo, Federico suggellò un momento significativo del movimentismo politico di Rocco Scotellaro.

Il meridionalismo di Federico Orlando Alcune lotte: il Biferno

In quegli anni, con un prodigioso istinto giornalistico, che lo portò a scrivere centinaia e centinaia di articoli (editorialista, redattore, curatore di diverse rubriche, come "Ring", autore di tutti i pezzi anonimi della redazione, articolista di cronaca, di costume, di fondi su tutti gli argomenti più brucianti di quella che noi amavamo chiamare la "questione molisana", sottoscrivendosi, spesso, con lo pseudonimo 'Fedor'), Federico aveva letteralmente inventato - privo, come era, di precedenti esperienze - un vero e proprio repertorio di temi, di idee, di ruoli - come, peraltro, aveva fatto, già in precedenza, Silvestro Delli Veneri - avvalendosi di un taglio stilistico, che faceva del giornale tutt'altro che un "mattone".

Quella di tutti quei giovani, spesso chiaroveggente,

fu una eccezionale intelligenza, accompagnata da una prodigiosa cultura, che li portò ad occuparsi di tutto, in quel giornale, che, ¹ forse, rimane la più esaltante esperienza di Federico.

Federico aveva una velocità di lettura impressionante; raccoglieva tutto, selezionando in tempi rapidissimi tutto il materiale che giungeva sul suo tavolo; quando gli capitava di scartare qualche pezzo, comunque ne riprendeva le idee sui “pezzi” della redazione. Amava le figure femminili e, così, pubblicava fotografie di donne bellissime sul giornale: Abbe Lane, Sofia Loren, Ava Gardner, Françoise Rambert, Alba Arnova, Marisa Allasio, stupende ragazze in bikini sulla spiaggia di Termoli. Scrisse su una quantità impressionante di problemi.

Ed è proprio qui che io vedevo, e vedo tuttora, il meridionalismo di Federico Orlando.

Non credo di esagerare se dico che egli si inserisce, con assoluta autorità, nella grande letteratura meridionalista, che aveva già preso avvio nell' '800. Le sue posizioni non erano soltanto teorico-giornalistiche: insieme ai suoi amici, tentò di trasformarle in azioni concrete per il Molise. Ricordo la lotta per il Biferno, che animò giovani di diversa estrazione politica e culturale: l'on. Colitto ne fece la bandiera della sua attività politica. Con Luigi Biscardi, allora Sindaco di Larino, Guido Campopiano. Dino Colarossi, chi vi parla, allora assessore al Comune di Termoli, combattemmo battaglie appassionante in difesa del fiume.

A queste persone si unirono gli industriali della Provincia, che pensarono di costituire un “Ente Consorzio idrico del fiume Biferno” e, addirittura, di costruire subito, per mettere le istituzioni di fronte al fatto compiuto, una diga idroelettrica, che proponevano di chiamare “Il Biferno”.

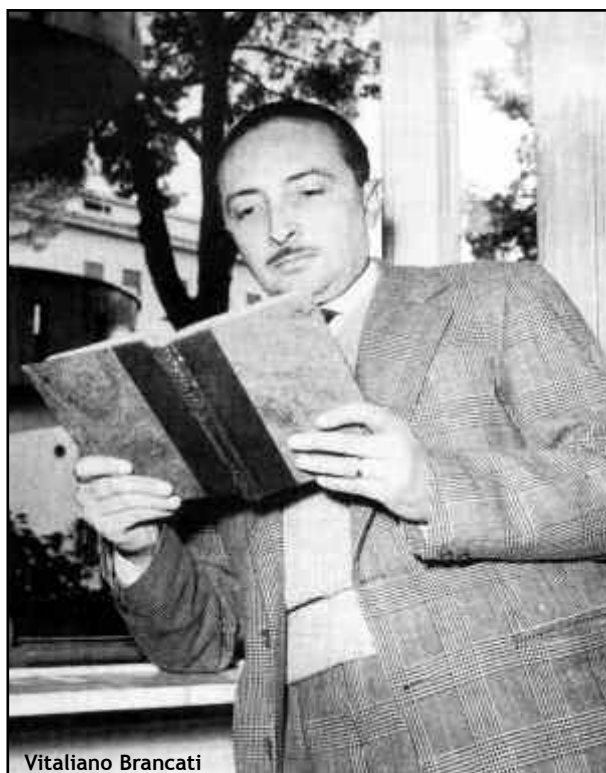
Durante tutti gli anni '50, “Molise nuovo” rimase fortemente impegnato su questi temi.

Ma la battaglia fu, poi, come tutti sanno, perduta. Mentre si discuteva, la Cassa stava già costruendo il lungo tunnel sotterraneo, che consentì la canalizzazione del fiume verso la Campania.

E Federico, con quel suo fiuto da cronista e da reporter, riuscì a scorgere - pubblicandolo, poi, con una foto, sul giornale - l'imbocco del traforo, del tutto simile all'imbocco di una galleria ferroviaria. Tutti capimmo, allora, che la battaglia era irrimediabilmente perduta. Annibale Orlando, fratello di Federico, con un articolo su uno degli ultimi numeri di “Molise nuovo”, commentava malinconica-

mente: “*Il Biferno se ne va*”.

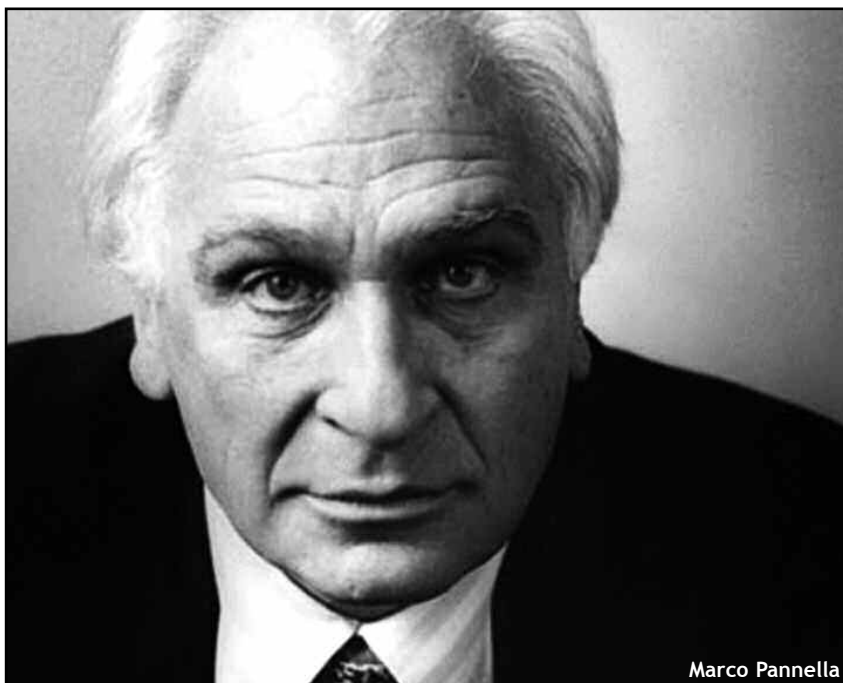
Tra le varie problematiche del mezzogiorno, Federico era particolarmente attratto dal problema della terra. Schiacciato dalla sua storica subcultura e dalla permanente cesura tra il meridione e le grandi trasformazioni agricole del nord; abbandonato a se stesso e con una scuola che non riusciva a fornirgli le coordinate necessarie per la trasformazione della arida terra; sfornito, tra l'altro, di ogni tipo di intervento strutturale -mentre quello esclusivamente fondiario offerto dalla riforma agraria partecellava le terre, ma non le trasformava, in realtà, attraverso metodologie nuove, come la irrigazione e



Vitaliano Brancati

la introduzione di moderne tecnologie, in campi finalmente affrancati dalla miseria della monocultura -il contadino molisano non riusciva a diventare un imprenditore. (Su questo tema Federico scrisse un'opera: “L'agricoltore”). E fu questa - e in molte parti, ancora è - una delle ragioni del ritardo agricolo nel mezzogiorno, soprattutto nelle sue aree interne ed appenniniche.

“Molise nuovo” si occupava di quei problemi; tentava di far entrare nel dibattito la piaga più grave del mezzogiorno, cercando di organizzare, nel Molise ed altrove, una opinione pubblica nuova, con una serie di interventi - dal rimboschimento alla utilizzazione del Biferno, alla introduzione di tecniche



Marco Pannella

Federico emigra

Nel '72, riuscii a convincerlo a presentarsi nuovamente come candidato alla Camera, dopo che, tutti e due noi, insieme a Francesco Colitto, Corrado Putaturo ed Orazio Trivellini, lo eravamo stati nel 1958. Percorremmo in lungo e in largo, anche in questa occasione, il Molise, anch'esso un 'trentottesimo parallelo'. Ripercorremmo le strade delle 'Terre del sacramento', che egli tanto amava; parlammo, talora, a folle abbastanza consistenti, ma, tal'altra, anche a pochi uomini, invecchiati, stanchi, in mezzo ai quali, ogni tanto, passava, in sella ad un asino, qualche altro vecchio contadino, che non ci degnava neanche di uno sguardo, tanto erano profonde la sua rinuncia e la sua disperazione.

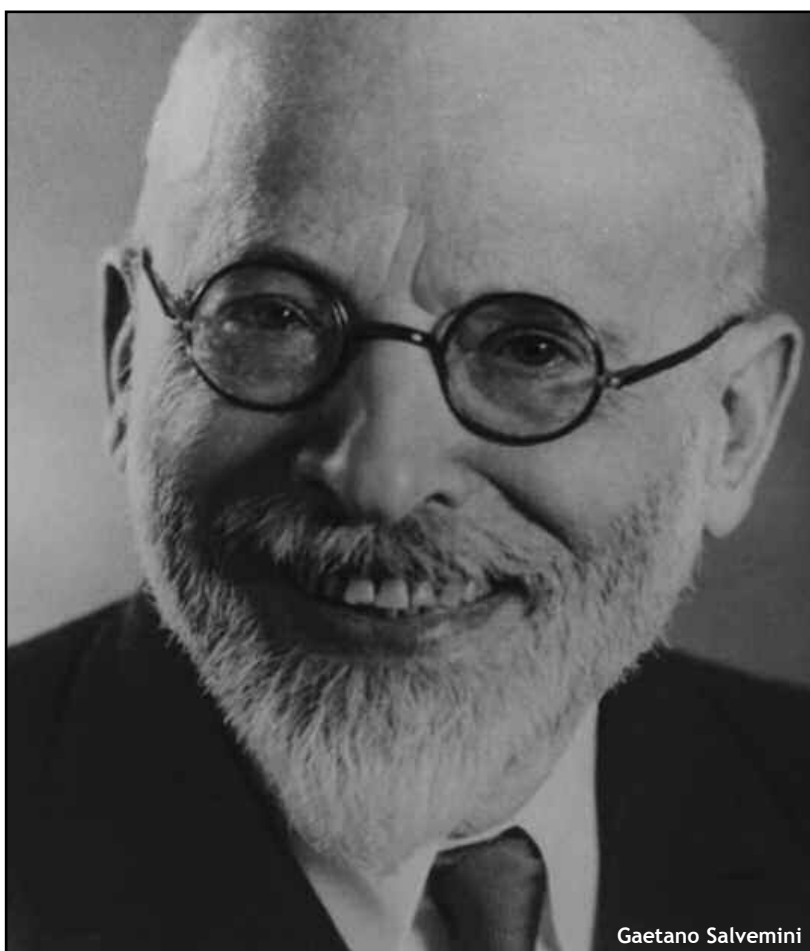
nuove - nel tentativo di spezzare le resistenze delle vecchie baronie agrarie e la pigrizia e la inesperienza della piccola civiltà contadina. Il giornale, così, si inserisce in quella che - a partire da Vochting a Giustino Fortunato, da Gaetano Salvemini a Giuseppe Lombardo Radice, a Pasquale Villari, a Leopoldo Franchetti, a Umberto Zanotti Bianco - veniva indicata come la "questione meridionale". Gli articoli, in prevalenza a firma di Federico, erano forti; qualche volta, provocatori: egli, sulla scia di Panfilo Gentile, parlava dei temi della "rivoluzione meridionale"; della necessità di ricostruire la minima unità culturale; del rimboschimento; del mezzogiorno e del 'piano-Vanoni'; della crisi del commercio; insomma, di quello che egli definiva il "labirinto meridionale"; e, infine, con una suggestiva intitolazione, sulla scia proprio delle suggestioni letterarie di Rocco Scotellaro, intitolò un articolo "Un molisano al trentottesimo parallelo". Dove per trentottesimo parallelo, egli intendeva la Sicilia: in particolare la provincia di Caltanissetta, dove ricordava la guerra del '33, le miniere di zolfo e, persino, i "due pesi della morte", ovvero il diverso rilievo che aveva la morte di un giovane attivista liberale ucciso, con una sepoltura silenziosa e circospetta (un corteo che passava tra le persiane appena socchiuse, dove apparivano gli occhi neri ed impauriti di qualche pia donna) e la morte di un capomafia "celebrata, invece, con riti trionfali.

Quel giornale si spense nel marzo del 1963 e Federico espatriò, seguendo l'esodo di altri meridionali verso la capitale e verso il nord.

Federico iniziò ad esprimere la sua vena nei grandi quotidiani nazionali. Io non sono stato un grande lettore né de "Il Giornale" né de "La Voce", l'organo di stampa che, sul ricordo di una gloriosa testata ("La Voce" di Prezzolini e di Papini), Federico cofondò con Indro Montanelli. Ma quando comperavo quei giornali, lo facevo solo per leggere l'articolo di Federico. Sebbene egli sia espatriato da decenni dal Molise, il

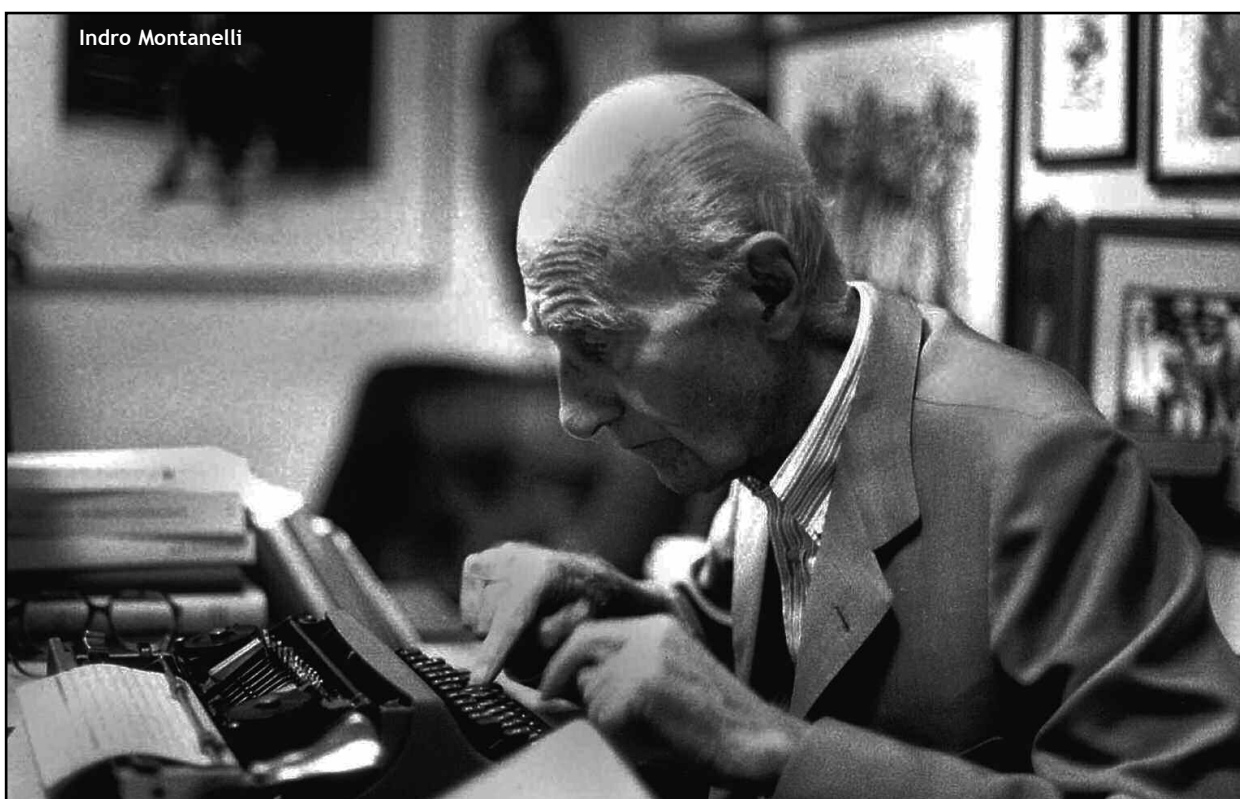


Rocco Scotellaro



Gaetano Salvemini

suo modo di scrivere è rimasto lo stesso e la stessa è la sua capacità di sintesi, che rivelò, tra l'altro, nel libro "1948" - di cui mi parlò, nell'85-'86, durante la sua stesura - e che emerge anche nell'altro libro: "L'agricoltore". In quel tuo "Dieci anni di lotte" - con il quale rievocasti il decennale di "Molise nuovo" (non avevi ancora trent'anni). Consentimi, Federico, di dirti che desti, una impareggiabile prova di sintesi di tutto il dibattito politico e culturale che si era svolto in dieci anni, non soltanto nel Molise, ma in tutto il mezzogiorno. Benché tu sia emigrato" arricchendo quella che viene, ingegnosamente, chiamata la "cultura dell'esodo", sei rimasto - e spero che tu. pensi altrettanto - un meridionale e, in particolare; un molisano. Perché, come diceva a Dina Bertoni Iovine Giuseppe Lombardo Radice, padre di Lucio e maestro di Francesco Iovine: *"Il meridionale non espatria mai"*. ■



Indro Montanelli